



Il presidente della Corte costituzionale, Francesco Saja

## Nuovo codice incostituzionale? Il giudizio abbreviato all'esame dell'Alta corte «La difesa viene sfavorita»

MARCO BRANDO

ROMA. Il nuovo codice di procedura penale è entrato in vigore meno di tre mesi fa. E già la Corte costituzionale ha messo in discussione uno dei pilastri della riforma, che per altro sta già incontrando innumerevoli ostacoli. Ieri l'Alta corte si è occupata della legittimità o meno, rispetto alla Costituzione, del giudizio abbreviato, importante pilastro del processo penale rinnovato. È uno dei riti alternativi alla fase dibattimentale: una sorta di contrattazione intercorrente tra pm e imputato, a richiesta di quest'ultimo, affinché il processo venga definito in base agli elementi su cui di norma verte il rinvio a giudizio. Vi si può ricorrere per qualsiasi tipo di reato, anche per quelli punibili con l'ergastolo (che viene convertito nella pena di 30 anni), mentre negli altri casi la pena viene ridotta di un terzo.

Secondo due ordinanze, emesse da altrettante sezioni del Tribunale di Roma, le norme che regolano il ricorso a tale giudizio violano una serie di articoli della Costituzione: art.3 («i cittadini sono eguali davanti alla legge»); art.24 (esercizio del diritto di difesa); art.101 («i giudici sono soggetti soltanto alla legge»); art.25, 102 e 107 (la funzione giurisdizionale spetta solo al giudice); art.27 (principio di colpevolezza). Tali principi sanrebbero violati perché viene previsto il rinvio insindacabile del pubblico ministero di aderire alla richiesta di giudizio con il rito abbreviato e non si stabilisce che il pm sia tenuto a spiegare la ragione del suo dissenso. Il tribunale viene così messo in condizione di non poter valutare i motivi della posizione assunta dalla pubblica accusa e di applicare la riduzione della pena.

Non solo. È stato fatto notare ai giudici costituzionali che verrebbe violata anche la pari-

tà delle parti - accusa e difesa - sancita proprio dal sistema accusatorio introdotto dal nuovo codice. Presupposto che, sebbene comporti l'inasistibilità di un reciproco condizionamento, impone che ciascuna parte possa far verificare dal giudice le condizioni per l'applicabilità delle norme processuali, compresa quella che riguarda la scelta del rito. Invece le norme contestate fanno sì che il pm possa esercitare una vera e propria supremazia rispetto all'imputato, i quali comunque la presidenza del Consiglio dei ministri, rappresentata dall'avvocatura dello Stato, è intervenuta in udienza per sostenere la legittimità costituzionale del rito abbreviato.

La Corte, cui la materia del contendere è stata esposta dal giudice costituzionale Giovanni Conso, renderà pubblica la sentenza tra qualche giorno. Un momento atteso con impazienza da quanti - magistrati, avvocati e imputati - hanno a che fare quotidianamente con il nuovo codice. È un eventuale parere favorevole della Corte alla tesi del Tribunale di Roma scambiosamente di sicuro anche il ministro della Giustizia, Giuliano Vassalli, promotore e nume tutelare del neonato processo penale. Il motivo? I riti alternativi alla fase dibattimentale o all'udienza preliminare - che comprendono, oltre al giudizio abbreviato, anche il patteggiamento e i giudici immediati, direttissimi e per decreto - nelle aspettative del legislatore dovrebbero assorbire il 50 per cento degli affari penali. In questo modo la disastrosa macchina giudiziaria sarebbe alleggerita della mole di lavoro che l'ha ridotta nell'attuale stato di grave inefficienza. Prospettiva che, l'eventuale sentenza sfavorevole dell'Alta corte renderebbe assai più vaga.

## Il tribunale decide sul sequestro del «pacchetto» Azioni della Maggiora furono vendute due volte

PAOLA BOCCARDO

MILANO. A poco più di un mese dalla scomparsa di Emanuele Ducrocchi, ex amministratore regionale del Psi nonché titolare della Maggiora, industria alimentare, scappato con quasi due miliardi il 12 dicembre scorso, questa mattina si terrà l'assemblea della società per definire l'assetto azionario messo a soqquadro dalle poco limpide operazioni del fuggiasco. È proprio in coincidenza con questa scadenza il Tribunale civile di Milano si pronuncerà su un'istanza di sequestro di un pacchetto azionario che risulta venduto a due diversi acquirenti. A sollevare il caso è la Ieri, finanziaria della banca belga Bruxelles Lambert, che si dichiara titolare del certificato azionario n. 4, del valore di 375 mila azioni, pari al

15 per cento del capitale sociale. Ma lo stesso certificato n. 4 risulta nelle mani anche della maggiore azionista della Maggiora, la francese Midial, che detiene complessivamente il 65 per cento delle azioni. Non solo, ma una terza replica dello stesso certificato azionario fu trovata anche nella sede della Maggiora, in occasione dei sopralluoghi dopo la fuga del titolare. Proprio nella cessione del pacchetto in mano ora alla Midial si sarebbe consumato il grosso imbroglio per il quale attualmente Ducrocchi è sotto inchiesta per appropriazione indebita. Lo contratto per nove miliardi, ricevette un anticipo di 5, e tagliò la corda senza perfezionare, a quanto pare, il passaggio di proprietà.

Il quadro a questo punto si

A 42 anni va in pensione per «motivi di salute» un magistrato che è stato bersaglio di due attentati

L'inchiesta su armi e droga Nell'83 le accuse a Craxi Le punizioni disciplinari La persecuzione mafiosa

# S'arrende Carlo Palermo giudice troppo onesto

Da questa mattina Carlo Palermo, il giudice che osò accusare Craxi, è in pensione. All'età di 42 anni, dopo una carriera brillante, spezzata da attentati e provvedimenti disciplinari, Carlo Palermo getta la spugna. Le continue minacce della mafia e l'isolamento in cui l'hanno costretto l'hanno ridotto a questo. Dopo anni passati a curarsi ha chiesto al Csm di ritirarsi per motivi di salute.

CARLA CHELO

ROMA. Se Carlo Smuraglia, consigliere «laico» indicato dal Pci non avesse chiesto la parola, il punto 23 dell'ordine del giorno sarebbe stato approvato come una delle tante domande di pensionamenti, esoneri e trasferimenti liquidati ad ogni seduta del Csm. La «pratica» che rischiava di passare inosservata, è quella che consentiva al giudice Carlo Palermo di lasciare la magistratura e mettersi da parte alla «veneranda» età di 42 anni, dopo avere messo a nudo l'intreccio tra il traffico di droga e armi, avere accusato Craxi e il Psi di avere partecipazioni in un'azienda inquil-

ta. La richiesta di dispensa dal servizio per infermità, corredata da un corposo fascicolo di certificati medici, descrive un uomo distrutto. Dall'attentato di Trapani, Carlo Palermo non ha più avuto pace. Minacciato dalla mafia, isolato e perseguitato ha passato tutti questi anni a cercare di curarsi. Ora getta la spugna.

La sua domanda è stata discussa ieri mattina dal plenum del Csm che l'ha approvata senza neppure concedere «l'onore delle armi» allo sconfitto: il consiglio ha congedato Palermo per infermità senza

riconoscere la causa di servizio perché su quest'ultimo punto sono ancora in corso accertamenti.

Quello di ieri è solo l'ultimo capitolo di una vicenda umana e professionale amara e penosa: a poco più di trent'anni il giudice Palermo aveva tra le mani indagini di grande rilevanza, come quella sul traffico d'armi; a trentacinque era uno dei magistrati più famosi d'Italia; pochi mesi più tardi, isolato da tutti, si rifugiava in un ufficio del ministero di Grazia e giustizia per finire la carriera dopo l'ennesima incomprensione alla prefettura di Latina, distaccato presso l'ufficio di Terracina.

Per l'organo che ha il compito di tutelare l'autonomia della magistratura la resa di questo giudice capace e scomodo, bruciato perché aveva osato attaccare Craxi e il partito socialista, questa dovrebbe essere una delle sconfitte più amare.

Più ancora che tra i mafiosi, Carlo Palermo, il giudice a cui piaceva attaccare «i potenti»,

si è fatto nemici tra le istituzioni. «Io vado anche contro i pesci grandi» - disse in un'intervista dell'85, quando abitava a Trapani - «Non si può perseguire solo la minutaglia... È questo anche il vostro senso di giustizia?». È stata, forse, proprio quest'ansia di giustizia, inseguita fino a commettere qualche errore e molte ingenuità a rovinare Carlo Palermo. Quando ancora si occupava di mafia e droga scrisse nero su bianco, nelle istruttorie delle sue indagini, lo spaventoso traffico illegale d'armi che andava via via mettendo a nudo. I suoi testimoni erano soprattutto ufficiali dei servizi segreti. Di quegli stessi servizi, che poi, si scoprirono in mano alla P2. Non fu difficile, dunque, una volta tolta l'indagine dalle mani di Palermo, farla finire in una bolla di sapone. Rileggendo gli atti della commissione P2 che riportano gli interrogatori tenuti dal giudice si può immaginare quanto l'era lontano dall'uomo fisicamente distrutto di oggi il giovane magistrato di Trento che

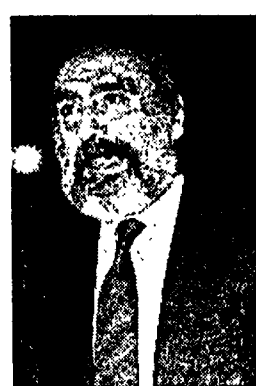
con la «sola» evidenza delle prove voleva incastrare i responsabili di quel traffico.

Carlo Smuraglia lo ha definito un giudice perseguitato, e forse, più che all'attentato mafioso di Trapani, che costò la vita a una donna e ai suoi due bambini, più che all'agguato sventato a Roma grazie alla testimonianza di un detenuto, si riferiva all'incredibile quantità di provvedimenti disciplinari che lo hanno colpito. Avvocati e malviventi arrestati da Palermo lo hanno trasformato da accusatore ad accusato e condotto in giudizio, ma il più inflessibile e severo di tutti nel rendergli la vita impossibile è stato il professor Giuliano Vassalli, ministro di Grazia e giustizia. Per l'incauta citazione di Craxi in un atto istruttorio, senza avere dato corso alla comunicazione giudiziaria, il Csm gli tolse prima sei mesi di carriera, poi ridusse la sanzione ad un ammonizione. Il ministro Vassalli, è un caso unico, s'appellò contro l'eccessiva «indulgenza» del provvedimento.

Chiaromonte ad Andreotti: «Una verifica sui poteri dell'alto commissario» Il Pci denuncia le schedature illegali del superprefetto

## Sica, si deciderà all'Antimafia?

Molti esponenti politici intervengono in favore di Sica, da una settimana obiettivo di polemiche per l'uso fatto dei suoi superpoteri. Dopo l'intervento di Cossiga e Andreotti un chiarimento verrà dall'audizione di verifica sull'alto commissario chiesta ieri ufficialmente da Gerardo Chiaromonte. Una nuova denuncia: la relazione di minoranza dell'antimafia parla di «schedature» fatte dal superprefetto.



Domenico Sica

ROMA. Ora è ufficiale. Il senatore Gerardo Chiaromonte, presidente della commissione Antimafia, ha scritto una lettera al presidente del Consiglio per invitarlo «in tempi brevissimi» ad una audizione sui poteri e sulla legge istitutiva dell'alto commissario antimafia.

Sarà quella la sede istituzionale prescelta per definire come limitare i poteri di Domenico Sica, il superprefetto «delle ombre» secondo la definizione del vicepresidente dell'Antimafia, il socialista Maurizio Calvi?

Il fuoco di accuse contro l'alto commissario aperto ufficialmente dal pg di Roma Filippo Mancuso, per uno scontro sulle intercettazioni telefoniche compiute da Sica senza chiedere preventiva autorizzazione, sembra ormai destinato a non fermarsi. Sarebbe davvero strano, adesso, dopo l'intervento di Cossiga e Andreotti, che tutto possa tornare come prima.

La lettera di Chiaromonte ad Andreotti chiede l'incontro per valutare i risultati finora conseguiti dall'istituto e le eventuali modifiche da apportare alla normativa approvata nell'autunno dell'88. L'invito al presidente del Consiglio era stato fatto già alla fine dell'audizione concessa da Andreotti poco prima di Natale. Ora la richiesta è formale.

Maurizio Calvi, vicepresidente della commissione bicamerale, è molto duro con Sica: «Restano alte le ragioni che a suo tempo dettero vita all'alto commissario... ma sono altre anche le ragioni che rendono improrogabile una verifica dell'applicazione della legge, che istituisce l'alto commissario, che è una legge

che a rischio. Calvi parla poi delle «ombre lunghe» che pesano su Sica e «che rendono pressoché incompatibile il personaggio con la sua funzione».

La commissione antimafia ben prima della bufera sollevata da Mancuso denunciò l'anello debole nella lotta alla mafia costituito da Sica: se ne trova traccia sia nella relazione di maggioranza che nella controrelazione del gruppo comunista quando a proposito dell'alto commissario parlò la sua delle intercettazioni telefoniche che di numerose

schedature «in forme non corrispondenti alle leggi».

Maurizio Calvi propone anche gli eventuali difensori di Sica: «Questa verifica non significa rallestare l'azione antimafia». Una precisazione che sembra rivolta agli esponenti dello stesso partito di Calvi, di diverso parere. Sostiene Giulio Di Donato, vice segretario socialista: «Come si può realizzare pensare di fare una lotta a fondo contro la mafia, la camorra e la 'ndrangheta, indebolendo proprio l'alto commissario, attraverso la

riduzione o la messa in discussione dei suoi poteri? Piuttosto, il problema è se i superpoteri servano effettivamente a reprimere il crimine, ma su questo deve garantire il governo che ha la competenza e gli strumenti». Di Donato si rivolge anche al Consiglio superiore della magistratura sostenendo che sarebbe un errore «revocare la delibera che autorizzò il distacco di tre magistrati indebolendo così la struttura dell'alto commissario». Al Csm però i giochi sembrano ormai fatti. La maggioranza dei consiglieri si è infatti espressa contro il distacco di magistrati in una struttura che dipende direttamente dal ministero degli interni.

A meno che la richiesta di rinvio caldeggiata da Fernando Conti, consigliere «laico» socialista, non sia accettata, il prossimo plenum dovrebbe dare il primo «colpo» all'alto commissario. In difesa dell'alto commissario Sica ieri si sono pronunciati anche il senatore a vita Leo Valiani (independente nel gruppo del Pri), Carla, del Psdi e Gerardo Bianco, della Dc, secondo il quale il merito del presidente della corte costituzionale non coinvolge direttamente Sica. C.Ch.

Ristorante con vista sul Pantheon ma solo per parlamentari



Un nuovo ristorante-self service riservato ai parlamentari, ai dipendenti della Camera e ai giornalisti parlamentari entrerà in funzione da lunedì prossimo 22 gennaio. Ricavato all'ultimo piano di palazzo del seminario in via san Macuto, sede delle commissioni bicamerali e della nuova biblioteca, il self service, con vista sul Pantheon, è nato per una esigenza ben precisa: decongestionare le strutture di palazzo Montecitorio che in giornate particolari della settimana - come il mercoledì e il giovedì - sono particolarmente intasate. Sulla terrazza del ristorante nella buona stagione saranno in funzione anche tavoli all'aperto riservati tuttavia ai soli parlamentari. Quelli che ne restano esclusi possono consolarsi con il panorama: e dalla terrazza e dalle ampie vetrate che circondano il self service si può ammirare uno dei panorami più suggestivi della vecchia Roma. Un esempio per tutti: la grandiosa cupola del Pantheon è a qualche centinaio di metri e dal ristorante si può ammirare in tutta la sua maestosità.

Difensore di «Cosa nostra» sarà ascoltato oggi da Falcone

L'avvocato Francesco Marasà, che difende alcuni imputati del primo processo a «Cosa nostra», ha chiesto al procuratore aggiunto della Repubblica di Palermo, Giovanni Falcone, di essere ascoltato, in relazione alle rivelazioni del «pentito» Francesco Marino Mannoia. Nei giorni scorsi era circolata la voce che uno degli avvocati indicati dal «pentito» come «uomo d'onore» era proprio l'avvocato Francesco Marasà. Quest'ultimo dopo avere sottolineato il suo «disagio» per le voci circolate e di non avere ricevuto alcuna informazione di garanzia, ha chiesto di essere sentito dal giudice Falcone. Ieri mattina, l'avvocato Marasà è andato dal magistrato ma l'incontro è stato rinviato a oggi per impegni di lavoro del giudice Falcone.

Riportato in superficie lo speleologo rimasto ferito

È stato riportato in superficie verso mezzogiorno lo speleologo triestino Mario Bianchetti, di 34 anni che, ferito ad un braccio, era rimasto bloccato da domenica mattina ad oltre 1000 metri di profondità, nella grotta «Veli» Sbgro sul massiccio del Canin nella zona di Tarvisio. Era rimasto prigioniero negli abissi per oltre 72 ore. Le sue condizioni sono soddisfacenti. È stato già portato a Plezzo (Bovec) un piccolo centro in territorio jugoslavo dove le squadre di soccorso hanno fissato il campo base. Nell'abisso si trova ancora Massimo Puntar, che faceva parte della squadra che si era calata per prima nella grotta per soccorrere il Bianchetti e che è rimasto ferito alla testa.

Procedura veloce alla Camera per abolire la pena di morte

Subito dopo la concessione della procedura d'urgenza al disegno di legge sulla droga, la Camera ha votato ieri la procedura veloce su un altro significativo provvedimento: quello che propone l'abolizione della pena di morte ancora prevista in Italia nelle leggi di guerra. Per un superamento di questa anomalia si era del resto espresso l'anno scorso lo stesso ramo del Parlamento che aveva approvato (col voto favorevole del Pci) una mozione presentata dal radicale Francesco Rutelli. Il voto di ieri a larghissima maggioranza suona come un'aperta sconfessione del segretario dc Forlani il quale, nei giorni scorsi, si era dichiarato favorevole alla introduzione della pena di morte.

Bloccata dal Pci a Montecitorio la riforma della maturità

Il gruppo comunista della VII commissione della Camera si è rifiutato di procedere nella discussione della legge di riforma dell'esame di maturità fino a quando il ministro Mattarella non avrà ritirato la gravissima ordinanza sul baccellierato internazionale. Si tratta di un'ordinanza che concede a ad un certo numero di scuole private, oggi limitate, ma destinato a crescere nell'immediato futuro, la possibilità di rilasciare titoli di maturità senza esame di Stato.

GIUSEPPE VITTORI

NEL PCI

Lunedì 15 gennaio i compagni Renato Sandri, del Comitato centrale e Donato Di Santo, della sezione Relazioni internazionali, si sono incontrati, presso la Direzione nazionale del Pci, con il compagno Gonzalo Garambala, deputato dell'Uruguay e membro della direzione del Partito comunista uruguayano. Nel corso della cordiale discussione si sono toccati sia i problemi concernenti l'attuale congiuntura latinoamericana sia la situazione interna dell'Uruguay e i rapporti fra i due partiti.

## La Corte d'appello ha respinto la scarcerazione L'ex presidente Teardo rimane dietro le sbarre

DALLA NOSTRA REDAZIONE ROSELLA MICHENZI

GENOVA. Alberto Teardo, l'ex presidente della Giunta ligure protagonista dello scandalo delle tangenti, in carcere dalla vigilia di Natale per l'espiazione di un residuo di pena, per il momento rimane dietro le sbarre. Ieri mattina la seconda sezione penale della Corte d'appello di Genova ha infatti bocciato l'incidente di esecuzione che l'avvocato Silvio Romanelli, difensore di Teardo, aveva proposto contro l'ordine di scarcerazione spiccato dalla Procura generale di Genova l'11 dicembre scorso. Questa la tesi sostenuta dal legale: la Corte di cassazione, tagliando in terza istanza la «dangente-storia», aveva annullato una parte della sentenza di secondo grado, rinviando ad un nuovo giudizio della Corte d'appello l'imputazione di associazione per delinquere di stampo mafioso

irrevocabile, imponendo all'ufficio giudiziario competente l'obbligo di «porre in esecuzione il relativo titolo penale».

Su questo fronte, dunque, battaglia perduta. Alla difesa di Teardo non resta che concentrare le speranze sull'altra carta giocata per riaprire le porte del carcere, quella delle condizioni di salute. L'avvocato Romanelli ha infatti chiesto al Tribunale di sorveglianza una sospensione del provvedimento di scarcerazione e il deferimento della pena per consentire all'ex esponente socialista, afflitto da una forma di «diabete in contesto ipertensivo», di curarsi adeguatamente al di fuori delle strutture penitenziarie. Per valutare l'istanza sulla base di dati precisi il Tribunale ha disposto una perizia medico legale nominando un proprio consulente, e la pronuncia è ormai imminente.

Domenica 21 gennaio organizziamo una grande diffusione straordinaria de l'Unità

Due inediti sulla storia del Pci IL CASO TERRACINI DEL 1947 verbali della Direzione e del Cc sui rapporti tra il Pci e il Cominform

LETTERA DI TOGLIATTI A DONINI tema: la storiografia marxista, l'autonomia della ricerca, il dialogo tra politici e professionisti della cultura

Un dossier di 22 pagine a cura dell'Istituto Gramsci Numero doppio a 2.000 lire